



Pietro Ingrao, Stefano Rodotà, Achille Ardigò, Renato Zangheri, quattro tra i protagonisti del convegno di Bologna

Movimenti femminili e giovanili, centri antidroga, ecologisti, difesa di consumatori e malati: c'è un filo comune in questa «nuova soggettività»? A Bologna un convegno ha provato a dare risposte più precise

# Nuovi soggetti Vogliamo uscire dal generico?

**BOLOGNA** — «Che siamo un po' pazzi» si chiede scherzosamente il compagno Ingrao, intervenendo alla tavola rotonda che ha chiuso il convegno dei comunisti emiliani sulla «carta dei diritti e della partecipazione». E alludeva alla obiettiva stranezza di un partito tanto appassionato a discutere dell'esigenza di più libertà e democrazia, quanto consapevole che proprio il nostro è il tempo in cui pochissimi possono decidere della pace e della guerra, cioè letteralmente delle sorti del mondo.

Ma se si tratta di pazzia, deve essere di una forma piuttosto diffusa. Non solo perché sono stati spesso evocati i 500 mila della marcia per la pace di Roma; non solo per il lunghissimo elenco di nuovi gruppi (giovanili e non) citato da un compagno dell'ARCI intervenuto nel dibattito. Ma anche perché tutti e cinque i partecipanti alla tavola rotonda (Cammelli, Rodotà, Zangheri e Ardigò, insieme ad Ingrao) hanno condiviso la passione della platea, e addirittura, si sono impegnati in una ricostruzione sostanzialmente unitaria della «nuova soggettività».

Movimenti femminili di vario tipo; gruppi giovanili, musicali e non; centri antidroga; leghe ambientali ed ecologiche; comitati pro handicappati; gruppi di anziani organizzati presso i centri civici; comitati di difesa dei consumatori e malati; sono i protagonisti della «nuova soggettività» più spesso citati al convegno di Bologna. Ma ce ne sono tanti altri. Quanti e con quali caratteristiche e obiettivi di precisione non si sa; mancano dati ufficiali ed ufficiali. C'è solo una consapevolezza politica («l'esperienza individuale di ciascuno di noi») che la gente — e non solo i giovani e le donne, come ci si è troppo spesso limitati a dire — tende, come mai in passato, ad organizzarsi: pro problemi e interessi particolari.

Il secondo, quello che tutti manifestano la tendenza a realizzare nuovi fini e a far pesare «nuovi beni», come il nuovo definito Ardigò, che non accetta il predominio del profitto (dalla sessualità al rapporto uomo-natura) e che, proprio per questo, pongono domande che non sono del tipo «vecchia politica».

Il terzo, quello che sembrano orientarsi a forme di gestione non statalizzate o istituzionalizzate, ma di autogoverno (Ardigò aveva parlato addirittura di formazioni a-statali).

Sarà una classificazione da arricchire, con i dati di quel censimento che tutti hanno indicato come indispensabile. Forse anche da rivedere. Ma una cosa questi tre punti la indicano subito: quella che i nuovi soggetti non sono omogenei ai vecchi e quindi che sarà entrare a pieno titolo nella dialettica democratica comporta non un semplice allargamento del sistema democratico italiano, ma un suo «nuovo» modo di essere.

Certo, dire «nuovo» vuol dire un «modo ancora indefinito» e quindi, in sostanza, dire troppo poco. Ma dalla consapevolezza che i partiti non sono tutto, non coprono tutte le istanze del far politica in una società complessa come la nostra, necessariamente diversi partiti matureranno risposte diverse. Se ne è avuta una prima indicazione nella tavola rotonda di mercoledì sera, quando Ardigò rimproverava la sinistra di non aver saputo cogliere a tempo certi segnali che venivano dal volontariato e dal solidarismo cattolico; e Zangheri si è fatto l'autocritica («Sinora ero convinto di aver avuto ragione io, quando negli anni '80 battagliai proprio contro Ardigò che voleva i microquartieri a Bologna, di 3-4 mila abitanti al massimo. Ora comincio ad avere dei dubbi»). Oppure quando si Zangheri che Ingrao hanno sottolineato la novità assoluta di una riflessione come quella avviata a Bologna rispetto alla tradizione comunista.

Una novità che non è però «estranea» al percorso storico di un partito come il nostro che nel legame ineliminabile tra democrazia e socialismo ha posto l'asse attorno al quale ha fatto crescere tutte le sue svolte.

L'indubbio merito dei comunisti emiliani — che hanno inserito la «Carta dei diritti» dentro al documento preparatorio del loro 2° congresso — è proprio quello di aver aperto un «canale nuovo di discussione, raccogliendo quelle che erano impressioni disperse, annotazioni di costume o esercitazioni per soli sociologi e di aver invitato il partito a discuterne. La sala è stata per tutti e due i giorni affollatissima e in bassissima «sonanza» con il tema e il metodo della ricerca che dal tavolo della presidenza andava svolgendosi. Il congresso regionale — indetto per il 10 dicembre — metterà in campo una platea ancora più numerosa e ricca di diverse esperienze. Già sarà una prima tappa di quello «sbocco nazionale del dibattito» avviato a Bologna» che Ingrao auspica.

Alcuni dei filoni emersi dal convegno, d'altra parte, si impongono come oggetti di una riflessione che non può certo rimanere dentro i confini del partito o della società emiliana. Come

# Ma Sigmund Freud non è un'aspirina



La «cultura della crisi» e la Vienna del primo Novecento ritornano in questi giorni sotto i riflettori degli studiosi a Trieste dove, organizzato dalla Scuola Superiore di Studi Avanzati, dal consolato generale d'Austria a Milano, dal circolo di cultura italo-austriaca e dalle facoltà di magistero e Lettere della Università di Trieste, è in corso lo svolgimento del convegno internazionale sul «ruolo della scienza nella letteratura austriaca nel secolo ventesimo».

Al centro del convegno psicoanalista e romanzo, scrittura e percezione, Freud e Schnitzler, Einstein e Musil.

Qui di seguito pubblichiamo ampi stralci della relazione tenuta a Trieste da Enzo Funari, dell'Università Statale di Milano.

«CARO Wilhelm, sono in un gran forma, lavoro da nove a undici ore, ho da sei a otto casi analitici al giorno, ce ne sono assai interessanti, ogni specie di novità, ma sono quasi completamente perduto per la scienza».

La microscopia offerta da questo brano di lettera di Freud a Fliess, nel novembre del 1895, apre uno squarcio su un orizzonte assai vasto in cui si situano la nascita della psicoanalisi e i suoi rapporti con il mondo scientifico dell'epoca, nonché può servire da spunto per riesaminare la collocazione dell'operazione freudiana nell'ambito dei problemi più generali della conoscenza (...).

Il brano citato dalla lettera di Freud contiene all'apparenza una serie di elementi contraddittori: un grande entusiasmo per il lavoro che Freud stesso stava svolgendo (i primi casi trattati con il metodo catartico e con il metodo delle associazioni libere), l'individuazione di ogni specie di novità (riguardanti il senso e i contenuti emergenti dai conflitti psichici) e l'autoaccusa di «perdersi» o «temporaneamente perdere» il contatto con la ricerca e l'elaborazione scientifica. Ora, che significato poteva avere la compressione di una attività così vasta e così impegnativa in pochi e le sue manifestazioni da «essere perduto per la scienza, dall'altro? Non avrebbe dovuto essere un tentativo di ricollocare lo studio rivolto alla maggior conoscenza — attraverso la pratica clinica — del nostro apparato psichico? Eppure a Freud questa dicotomia risultava, su un malgrado, evidente. La spiegazione di questo atteggiamento non può essere confinata e circoscritta semplicemente all'atteggiamento individuale di Freud. L'ideale scientifico ereditato dalla Scuola di Vienna e sorretto da un impianto metodologico ed epistemologico che trovava nella fisica la pietra angolare di ogni spiegazione, era ancora la come polo di attrazione preminente; l'embrilogio studente a Trieste e l'indagine freudiana sull'istinto di Bruno e Meyner, e Freud ancora presenti in Freud, avvertivano l'esigenza di mantenere il modello esplicativo neurofisiologico alla base delle proprie ricerche sullo psichismo. Eppure una serie di fenomeni, di fatti osservati, di accadimenti emergenti dai comportamenti dei soggetti in cura per «disturbi nervosi» non si piegavano a questo modello.

TUTTAVIA per Freud questo non significava, né significò mai, che la scienza e l'immagine che gli era stata consegnata della sua positività e razionalità venivano a mancare al loro compito; gradatamente emergeva il corpo delle ricerche che Freud andava svolgendo la convinzione che il modello consegnatogli, almeno per le manifestazioni psichiche, andava rivisto e ribilanciato, ma questo mantenendo integra l'esigenza di base che lo sorreggeva, quella riconducibile, in ultima istanza, ad una forma di «ragione» inspiegabile, lo strano, il perturbante, trovavano allora, attraverso lo spionaggio operato dal sintomo delle nevrosi e delle psicosi, dai sogni, dai lapsus, etc., uno strumento di lavoro che — attraverso la concretezza della cura — venne a rintracciare il senso operante nello psichismo umano, assumendo altri, da strumento operativo, anche il carattere di dimensione teorica. Così l'

## Quanto deve la scienza del 900 alla poesia e alla narrativa? La psicoanalisi molto, ma non bisogna ridurla a «cattiva letteratura», buona per ogni uso



SOPRA: Jung e Freud, un gioco di immagini. SOTTO: Robert Musil uno dei simboli della letteratura mitteleuropea del 900

verso dove la «cura» riassunse il suo carattere di «impegno» pratico-conoscitivo. L'operazione della psicoanalisi, dando ascolto ai processi di simbolizzazione in cui l'organico si esprime, facendosi soggetto, assume quindi un carattere di ritorno alle «cose», al «concreto», esigenza già filtrante, anni addietro, nel saggio sulla percezione di von Helmholtz, intitolato «Itinerario verso le madri».

OGGI, ad anni di distanza, ma ancora immersi in un mondo in grave crisi, assistiamo ad un gran parlare che si fa sulle psicoanalisi, dando attenzione rivolta prevalentemente a un campo culturale para-analitico che fa d'ella parola qualcosa che rinvia ad un'altra parola, profilando così il rischio di affossare l'intento originario della psicoanalisi, che era quello di rintracciare, attraverso il contatto con la vita fantasmatica, la via per ritornare ad «realtà», per liberarsi della distorsione che travaglia il soggetto, e per rendere tale soggetto disponibile a sé e agli altri, fuori della dimensione ferrea del suo narcisismo arcaico.

Da tempo inoltre si assiste ad un uso culturale della psicoanalisi intesa come strumento ortopedico, universale ed onnipotente di spiegazione e di interpretazione del reale, dimenticando così che in questo modo si viene a stravolgere l'intento presente nel lavoro analitico in senso stretto. Il quale intento è quello dell'ascolto e della comprensione dei processi osservati, permettendone lo svelarsi e il manifestarsi graduale.

La stessa psicoanalisi, fuori del setting analitico, dovrebbe porsi come qualsiasi altro tipo di sapere che può ricevere e dare in modo più o meno proficuo secondo gli ambiti e le circostanze, senza pretendere di porsi come una cappa meteorologica sul resto del mondo. Del resto l'intento di spiegazione e di interpretazione del reale, di comprensione dei processi osservati, permettendone lo svelarsi e il manifestarsi graduale.

La stessa psicoanalisi, fuori del setting analitico, dovrebbe porsi come qualsiasi altro tipo di sapere che può ricevere e dare in modo più o meno proficuo secondo gli ambiti e le circostanze, senza pretendere di porsi come una cappa meteorologica sul resto del mondo. Del resto l'intento di spiegazione e di interpretazione del reale, di comprensione dei processi osservati, permettendone lo svelarsi e il manifestarsi graduale.

La stessa psicoanalisi, fuori del setting analitico, dovrebbe porsi come qualsiasi altro tipo di sapere che può ricevere e dare in modo più o meno proficuo secondo gli ambiti e le circostanze, senza pretendere di porsi come una cappa meteorologica sul resto del mondo. Del resto l'intento di spiegazione e di interpretazione del reale, di comprensione dei processi osservati, permettendone lo svelarsi e il manifestarsi graduale.

Laura Betti ci ha inviato questo articolo che pubblichiamo volentieri.

Esiste su «Panorama» una rubrica dal titolo «Pensieri su». Un invito allettante soprattutto quando (numero del 9 novembre) è Ferdinando Camon che chiama a raccolta le coscienze per riflettere sulle sue personali riflessioni. E fin qui niente di male, ma andiamo avanti. Segue un sottotitolo: «Pasolini: come si muore d'amore». E riguarda proprio Pasolini — non Eleanora Duse o chi per lei — sia il titolo che l'elaborata riflessione all'interno dell'articolo. Sempre nell'ordine, segue una frase d'inizio di tipo giornalistico: «Finalmente si discute sulla morte di Pasolini: nel gruppo dei suoi amici romani (Moravia, Scialoja, Bellezza, Laura Betti, Dacia Maraini) che hanno sempre sostenuto la tesi della «morte politica» s'insinua il dubbio che l'uccisione sia avvenuta così come vuole la versione ufficiale». E continua annunciando che questo dubbio («assassinio d'amore») per ora ha invaso Dario Bellezza, ma ne auspica una vasta diffusione che «non potrà che essere utile alla memoria di Pasolini... eccetera».

La gioia natalizia sta al «finalmente si discute». Si ferma lì, a circuito chiuso. Non un'incertezza, ad esempio, né tanto meno una riflessione su come e il perché i suddetti «amici romani» operano per una resa «condizionata». Condizioni, ovviamente, facenti capo al privato dove le truppe si ritirano quando il nemico ha piantato le sue bandiere, da sempre e per sempre vittoriose, su pance che rimangono sbudellate, ma tant'è, diligentemente ignorate.

Diciamo subito che Camon propone di riflettere su un tantino troppo semplici. Più complicato, di più produttivo, sarebbe



Pier Paolo Pasolini

# Pasolini, chi si salva l'anima...

«Delitto omosessuale», dicono Camon e Bellezza: così passa la «versione ufficiale»

per mettersi sulle spalle), si produce in un triplo salto mortale senza rete davvero interessante per chi si fosse documentato, e cioè: l'assassinio e l'uccisione di Pasolini, per merito su tutta la linea. Ora: cosa sostiene Pelosi? Di averlo ucciso da solo. Ebbene si, siamo d'accordo, però mentre si discute, si discute, ovvero il sistema.

Mio caro Camon, gli uomini di «quella» versione ufficiale sono stati chini sul corpo di Pier Paolo. Su quel corpo «gli ignoti» hanno lasciato le loro tracce. Tangibili. Terrorizzanti. Mai mai avuto paura di quelle tracce, su quel corpo? Da anni la versione ufficiale è diventata alternativa. Da anni la pratica è chiusa, schedata e archiviata con etichetta «crimine omosessuale». Solo tu e Bellezza non sapete. E siete caduti nelle braccia del sistema, di cui evidentemente ignori i doppi giochi, che vi aspettava da tanto tempo, lievemente stupido del vostro ritardo.

Penso sia difficile, ma voglio tentare di stupirvi a mia volta. Amo ogni parcella che compone l'immenso di Pier Paolo. Tutto di lui è gelosamente custodito dentro di me. Tutto. Sono sempre stato fiero dell'omosessualità di Pier Paolo. Cioè del suo modo di amare. E prima di cadere nel buio, ho desiderato... ho sperato... che potesse trattarsi di una morte d'amore. Sarebbe stata la mia salvezza. Ma questo tu non lo puoi capire.

Seguiranno altre versioni ufficiali che mai smentiranno «gli ignoti», visto che l'ultima ufficialità, la Cassazione, nel tentativo di spazzarli via («gli ignoti» sono sconosciuti) cura Camon. Ci vuole una «forza morale-culturale» davvero considerevole

Laura Betti

## Ottavio Cecchi Sopra il viaggio di un principe

PREMIO GANDOVERE 1981

Il libro di Cecchi si colloca con grande capacità rappresentativa, con grande forza simbolica e con grande coscienza critica a un livello di dibattito, di problematica culturale, filosofica, di re, che è quello delle grandi correnti culturali e artistiche contemporanee. Massimo Cacciari

Garzanti

## Il Saggiatore

Edmund Husserl L'idea della fenomenologia Cinque lezioni

Oltre a segnare una svolta nell'opera di Husserl, L'idea della fenomenologia (1906-1907) rappresenta l'unica esposizione d'insieme, in forma divulgativa, che l'autore abbia lasciato del proprio pensiero. □ L. 10.000

«Cio che noi andiamo scoprendo i poeti l'hanno sempre saputo, ebbe pressappoco a di»